

Mt 25, 31-46

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

L'occasione di una vita vera

Lo stupore avvolge e i giusti e gli ingiusti. Il criterio con cui il Figlio dell'uomo nella sua gloria giudicherà il mondo coglie impreparati gli uni e gli altri. Come se le norme morali, le leggi, non avessero preparato gli uomini a comprendere la verità discriminante. Come se non fosse chiaro a nessuno ciò che ha davvero valore e su cui saremo tutti giudicati. C'è una realtà che farà la differenza nel giudizio, e non sarà la coerenza ad un codice di condotta preciso, all'osservanza di precetti e prescrizioni.

Per questo ritengo che la prospettiva discriminante sia un atteggiamento interiore che permette di riconoscere il Dio della vita nelle singole realtà che si incontrano. Non è semplicemente l'osservanza del dovere di sfamare, dissetare, visitare, riscaldare, accogliere e sostenere. Perché, sembra emergere dal testo, che gli ingiusti avrebbero fatto il loro dovere se l'avessero riconosciuto. E i giusti avrebbero saputo vedere il loro merito se avessero fatto altrettanto.

Si tratta di riconoscere il potenziale di ogni incontro. Si tratta di riconoscere ogni incontro come occasione per dare il proprio contributo senza pensare al ritorno o al merito. Si tratta di imparare a rimetterci, sapendo di aver già guadagnato il necessario. Solo chi ha riconosciuto la sapienza di Dio, può riconoscere la bellezza nella perdita che comporta ogni aiuto dato al prossimo.

Dietro ogni azione possiamo riconoscere il merito: *"Ciò che faccio Tizio se lo merita? Caio mi riconosce il merito per ciò che faccio per lui? Io mi merito molto di più la fortuna che Sempronio ha!"*.

Buona parte delle fatiche relazionali dipendono da questo mancato riconoscimento. Son sempre più convinto che questo desiderio "meritocratico" derivi dalla paura di risultare insignificanti o, ancor più profondamente, dalla paura di non avere sicurezza per il proprio futuro. In altre parole, si ha

paura di non essere, di morire. Non si sceglie volontariamente di rimetterci, perché sarebbe come accettare la morte. Gesù aveva detto: *"Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua"*. Lui è riuscito ad accettare di rimetterci la vita, perché confidava nell'Amore del Padre che è il tutto dell'esistenza. È la realtà che sostiene l'esistenza umana, che ci fa uomini. Gesù è il nostro Re perché ha saputo vivere pienamente la vita, ha saputo riconoscere nella morte la possibilità di vita, nel rimetterci per il prossimo l'occasione di una vita vera.

Mettiamoci alla sua scuola e impariamo a vivere morendo a noi stessi, così da riconoscere la vita vera nel dono di sé! E alla fine dei tempi saremo riconosciuti dal Signore della vita, il Re dell'universo.

A cura di don Marco Giordanengo (Giordy)